ANACREONTICHE
MORALI

D I

CLONESO LICIO P. A.

DIRETTE

A' SUOI FIGLI.

RACCOLTA TERZA.



Audi, Fili mi, disciplinam Patris tui.
Prov. I. 8.





IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori.



INDICE

DELLE ANACREONTICHE.



XIX.



IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. X. Passeri Archiep. Larissen. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. Sacri Palatii Apostolici Magister.



ANACREONTICHE

MORALI.

RACCOLTA TERZA.



(I.)

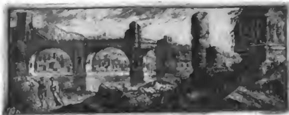
LE DUE LUCERNE.



Viva Lucerna d'un Usurajo
all'altra disse d'un Bottegajo,
che ad allumarsi dalla vicina
fuori si trasse scura officina:
Olà più innanzi se vieni a segno
da prender luce da mia facella,
pria ch'allumarti, ve' ch' io mi spegno.
A ufo accenderti? saria pur bella!
Quando al mio seno versata avrai
parte dell' olio, ti accenderai.
Per darmi lume, sai che'l Padrone
à ben consunto zolfo e carbone?
Se per accendermi a te m' appresso,
l'Altra rispose, che perdi omai?

A me che vendi? Da te che prendo?
Sempre il tuo lume riman l'istesso.
Quì la scrocchiona ria Lucernaccia
tre volte scoppia di cento e mille
romoreggianti pazze scintille,
sì borbottando, torbida in faccia:
vendere il tempo s'altri presume,
qual meraviglia s'io venda il lume?
Il tuo bisogno è ch'or ti vendo:
o l'olio versami o non t'accendo.





(II.)

IL CAN BOTOLO

ALLA

TOLETTA.



CAgnolin Botolo entro un palazzo,
era d'estrania Dama il sollazzo;
e allor che stavasi alla Toletta
la Dama, il Botolo alla veletta
dell' uscio in guardia vigil si stava:
quand' era muto, quando latrava:
com' ella in petto nudria l'impegno,
o ch' ei tacesse o desse il segno:
sicchè ad ogni altro digrigna i denti,
fuorchè a' Galanti fuorchè a' Serventi.
Lieto Spettacolo a verdi piagge
e Dama e Fanti un giorno tragge.

Solin-

Solingo è il Botolo: ecco il momento
ch' ei tanto attese. Tutto contento
monta sull'ara sacra a Cupido
sacra alla bella Diva di Gnido;
e dentro al grato speglio rimira
di sè l'imago: d'amor sospira:
in dolce moto or presti or tardi
gli occhietti volge, or fissa i guardi:
sogghigna, e affaccia, qual viperuzza,
la vermiglietta vispa linguzza,
e la dimena tra labro e labro.
Le guance strofina in sul cinabro,
sull' odorata sugna la testa,
e sulla polve cipria la cresta.
Di sugna e ciprio pur l'uno orecchio
e l'altro è ingombro, ch'entro allo specchio
pender quai ricci guarda, e gli scuote;
e 'l rosso tempera ch'è in sulle gote.
Ne brilla, e muove l'ispida coda.
Già d'esser crede fatto alla moda;
e di sè stesso più s'innamora.
Che può l'esempio ne' bruti ancora!
Attenta Gaza tutto mirava
da un gabinetto che a fianco stava,
e dove istrutta dal buon Padrone
venia nel Gallico gentil sermone.
Non tra' Mariti l'usanza è rara:

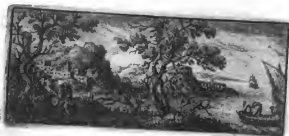
la

la Moglie ignora: la bestia impara.
Poichè 'l Canino ben si vagheggia,
e su due piedi s'alza e volteggia;
a quel cristallo tanto s'appressa,
che vorria fuori l'imago istessa
di colà trarre; per cui la invita
co' suoi latrati. La voce ardita
raddoppia, e in aere sì'l tuon s'avanza,
che dall'estrema rimota stanza
usciro al grido quaglie fagiani
pernici tortore oche ortolani.
Questi pennuti sì familiari
tra lor concordi varj animali
eran col Botolo a scherzar usi,
se dal Paggetto non venian chiusi;
onde all'udire quel bajar matto,
corsero a volo tutti ad un tratto.
Così la stanza fu a un punto piena
di spettatori di strana scena.
Ma baja e baja tanto il Cagnetto,
che il vetro appannasi a suo dispetto
dal fiato; e attonito il Can, di sè
tutta l'immagine alfin perdè.
La Torma aligera allora alzate
l'ali schernevoli diè le fischiate.
E dalla Gaza cantar s'intese
arguta massima in tuon francese:

Come addiviene al Ganimede:
più ch' ei si specchia, meno si vede;
così succede all' Ambizioso
più ch' ei si mostra, più resta ascoso.



LA



(III.)

LA CANFORA E L'ACQUA.



L'Acre odorata l'oltramarina
del Borneo adusto bianca Resina,
dallo Speziale un giorno accesa,
d'Acqua entro a un' urna vedesi scesa:
e poi che spenta non resta, ardita
con tali accenti quel flutto irrita:
tu che sì altero sul fuoco regni,
me fiammeggiante perchè non spegni?
Il tuo valore io sfido io tento
la tua possanza, foll' Elemento.
L'Acqua che a un croscio stinguer la face
potea, non ferve, sogguarda e tace,
tra sè dicendo: io aspetto, io lasso,
che tu ti frigga nel proprio grasso.

E la

E la Superba frattanto a manca
e a destra scorre, nè d'arder manca;
e sul creduto trionfo incalza
l'ardore, e tronfia più vampa innalza.
Ma alfin consuntasi a poco a poco
vittima resta del proprio foco;
e fur l'estreme sue voci udite:
vinta ò la causa, persa ò la lite.

Così talora per un puntiglio
di vana pompa di vano onore,
l'Uomo s'innoltra in gran periglio,
sè stesso strugge, e ancor vi muore.



LA



(IV.)

LA FORMICA ROMITA.



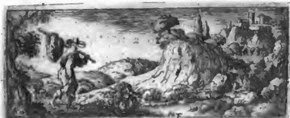
VEcchia Formica solingo e cupo
avea ritiro sotto a un dirupo,
dove in estate (1) la provisione
ampia ripose per la stagione
che sulla Terra distende il velo
del lastricato nevoso gelo.
Venner le gaje Ferie autunnali
ch'àn pure in uso que'gli animali,
e a foraggiare le scrocconacce
uscir l'oziose Formicolacce
che all'odorare del buon soggiorno,
alla Romita si fer d'intorno;
e tante usaro lusinghe e ciance
che in quell'Autunno s'empir le pance.

Quin-

Quindi erge Borea dal freddo Scita
le grinze tempia, e'l Verno invita;
e ogni Formica torna al sicuro
dove s'imbuca prisco abituro.
La Romitella s'ebbe in governo
entro sua cella per mezzo il Verno;
e poi che l'esca sul fine à vista,
a nuova cerca d'uscir provista.
Ma chiuso à'l foro di quella tana
con doppio gelo la Tramontana;
e allor s'avvede la sconsigliata,
che finì l'esca, non la vernata.
Ahi! disse, io stolta, prodiga fui
non al bisogno ma al vizio altrui.
Ahi! di Cianciere saziai le brame,
e ora di freddo pero e di fame.
Così l'Incauta spirando apprese
sul danno proprio a proprie spese.



(1) Parat in æstate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat. Prov. 6. 8.



(V.)

IL PAVONCINO
E
LA MADRE.



Pav. QUel Pipistrello perchè sì altero
va tutta notte per l'aer nero,
e appena il sole tuffasi in mare,
è a noi conteso di più volare?
Mad. Del sol nemico, per entro a grotte
il giorno ci dorme, veglia la notte.
Pav. Ah! se quì 'l sole restasse ognora!
noi sempre aligeri n'andremmo ancora.
Mad. Quando la notte fosse pur giorno,
come noi sempre volar d'intorno?
Notte ci ammanta del velo ombroso,
per-

perchè alla veglia segua il riposo.
Chi mai lavora chi mai travaglia
sì ch' ognor desto a regger vaglia?

Pav. Ma dimmi o Madre: sì mal costrutto
quel Pipistrello perchè sì brutto?

Mad. E qual mai laude avria'l tuo Bello
senza il confronto del brutto Uccello?
Messer Pandolfo che mi educava,
quando in Cittade cattiva io stava,
diceva a un ruolo d'assai persone,
cui di politica ei dea lezione:
Dotti tacete: se vi lagnate
di tanti Ignari, voi mal pensate.
Il Buono il Bello splende rimpetto
al suo contrario opposto oggetto.
Dell' Ignoranza, del Vizio a vista,
Virtù Sapere il pregio acquista.



LE



(VI.)

LE DUE TORTORE.

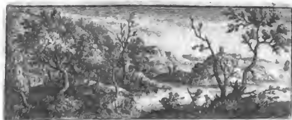


DUe Tortorelle mosse dall' ima
falda di Cuba per mutar clima,
di roccia in sabbia, di pino in faggio,
per più d'un mese feron viaggio;
ed una all' altra compagna fida
è al piè di scorta, a i vanni è guida.
Quando alla meta furon dappresso,
la Condottiera l'usato istesso
prato non passa, ma d'atra valle
dentro s'imbocca romito calle.
La Tortorella che lei seguia,
perchè, le disse, di quella via
cangiar le tracce? Lì seminato
di biondo miglio non ride il prato?

Ri-

Ride, rispose la saggia Scorta,
ma un dì ben pianta me avresti morta,
se tratta a sorte là dall' impaccio
io non mi fossi d'un teso laccio.
Fuggir quel passo detta il consiglio,
dove una volta stava il periglio.





(VII.)

IL CANARINO.



DAlle Canarie lontane Terre
la bella Dori si fè trascerre
un Augellino che in gabbia stretto,
il suo formava dolce diletto.
Presso a più mesi, par che le incresca
ch'ei resti in carcere; e fa che n'esca.
Quindi l'armonico Augel s'avanza
a spaziarsi per ampia stanza,
di cui pur Dori schiuso l'usciuolo
vuol che l'Uccello la segua a volo;
e 'l Canarino così volando,
le va pur dietro cantarellando.
Dori n'esulta... Ah il tuo contento,
incauta Dori, passa in tormento.
Ecco il tuo Caro già t'abbandona:

a libertade già si ridona.
Indarno il chiami, invan sospiri:
vane speranze vani desiri.
Più non t'ascolta; lunghe le miglia
già s'allontana dalle tue ciglia.
Mentr' ella s'ange, quel prigioniero
libero passa più d'un sentiero.
In più pratelli lieto si ciba:
in più ruscelli l'umor deliba;
finchè su' vepri un giorno il piede
posa, e dal vischio fermar si vede.
Tenta staccarsi, ma più s'annoda;
chè al vischio attaccansi e vanni e coda.
Rimase attonito il Canarino
sul tenor dubbio del suo destino...
Ma dal Ciel nubilo acqua discende
che sciolto il vischio, libero il rende.
Fugge dal rovo alla foresta;
e un teso laccio ivi l'arresta.
Ei tanto adopera il becco prode,
che 'l cappio attorto sul piè si rode;
e reso accorto, non più, se trovi
bosco, s'arresta; nè tocca rovi.
Così girando per più d'un giorno,
l'esca sol cerca de' prati intorno.
Un dì torcendo a caso il ciglio
a un biondeggiante campo di miglio,

co-

collà gioioso le penne volse;
e là tuttora di star risolse.
Corsero appena quattro e cinque ore,
ch' egli à l'assalto d'un Cacciatore.
Trema allo scoppio, del piombo il fischio
s'ode all' intorno; ma scampa 'l rischio.
Oh allora allora sì che pel Cielo
distese il corso, ratto qual telo.
Nè più le penne piegò sul tergo,
se non rinvenne quel primo albergo;
alla cui stanza non resta già,
ma la sua gabbia cercando va:
e l'usciolino col proprio rostro
aprendo, ficcasi nel ferreo chiostro;
ove pentito de' folli errori,
fe ritrovarsi dalla sua Dori.
Lì poscia ci trasse lieta l'estate;
e lì pur spesso di libertate
il proprio Istinto gli favellava;
ma la sua pace, ma il suo riposo
a quell' Istinto sì replicava:
Quel ch'è spontaneo non è forzoso.

Oh quanti nutrono invan desiro,
dal rio gravoso tenace impaccio
il piè ritogliere, e 'l rotto laccio
in voto appendere là d'onde usciro!



(VIII.)

LE PICHE NUCIFRAGHE.



ALlor che patti avean sociali
bestie quadrupede e bestie d'ali,
colle nucifraghe anziane Piche
tenean contratto le Scimie antiche:
i lor noccioli di schiacciar tutti,
e render loro metà de' frutti.
Onde le Piche di volta in volta
che de' noccioli facean raccolta,
tutto alle Scimie recano, e queste
col sasso i gusci a franger preste,
i frutti partono, e per metà
restan le mandorle in società.
Ma d'ogni frutto le Scaltre ad arte
ne i rotti gusci lascian la parte.

Sic-

Sicchè alle Piche, d'ogni ricolto
mezzo col mezzo del resto è tolto.
Queste alla fine visto l'inganno,
sull' empia frode pensose vanno.
Cercano al fesso d'annosi pini
ficcar per entro più nocciolini;
lancianvi 'l becco tanto e poi tanto
insin che 'l guscio rendasi 'nfranto. (1)
E sì, al bisogno, preser consiglio
dal proprio becco dal proprio artiglio:
mentre deluse le Scimie a un tratto
fur dalla frode che ruppe il patto.

A mano altrui le vostr' Entrate
men che potete, Voi affidate.
Chi di sua mano tratta il suo frutto,
fia ben sicuro d'averlo ei tutto.



(1) La façon dont il les casse est assez singuliere; il met une noisette dans une fente pour l'assurer en place, et ensuite il frappe dessus de toute sa force avec son bec, jusqu' à ce qu' il ait percé la coque: alors il lui est facile de tirer l'amande par le trou qu' il a fait. Willugaby, Ornit. *Oiseau*. Encyclopedie, art. *Casse Noisette*.



(IX .)

LE DUE QUERCE.



SUll' altre impavida ergean la testa
due Querce amiche nella foresta.
E l'una all' altra stendea le braccia,
se Borea o Noto fea lor minaccia.
Così ben vinsero per lunghe etati,
d'Eol nemico rabbiosi i fiati.
Pur dalla scure d'un Villanzuolo
distese un giorno vennero al suolo.
A i romorosi loro tracolli
alto risuonano e valli e colli.
Quindi da ferrea lastra dentata
ciascuna in tavole andò segata.
Radente acciaro poi usa il Fabro
per tor d'intorno quel ch'an di scabro.

Nè

Nè mai contento, colà scarpella,
quivi le viscere d'ambo trivella.
L'Amiche intanto benchè divise
benchè in più parti squarciate e incise,
pur d'ambo amarsi un sol momento
giammai non cessano; e più'l tormento
l'una dell' altra risente e prova,
se'l crudo Fabro colpi rinova....
Ma non più crudo, pietoso Mastro,
di questa e quella forma l'incastro.
Chiodo pietoso lor membri accoppia,
e l'Amistanza più stretto addoppia.
Al fido amore il Cielo arrise:
il Ciel non volle ch'isser divise.
Ecco già in premio di tanta fede
l'amata coppia volar si vede
di merci onusta preziose e rare
su gli spumanti flutti del mare.
E par che agli uomini dica: imparate
da noi la scuola dell' Amistate.
Durate agli urti di rie vicende;
ch'alfin propizio il Ciel si rende.





(X .)

L'AI E L'ONOFRIO.



IN dono vennero ambo al Sultano
l'Ai e l'Onofrio Americano:
in gabbie inchiusi e questo e quello:
l'uno quadrupede, e l'altro uccello.
La sol fa mi re (1) quello cantava;
e l'*ut mi sol ut* (2) questo intonava;
così contrastano, di lor chi pria
desse l'origine all' armonia.
L'Ai si vantava de' tuoni Autore:
de' tuoni feasi l'altro Inventore.
E crebbe tanta fra lor contesa,
che di Plagiario si dier l'offesa.
Come, piangente sclamava l'Ai,
dagl' Indi boschi te udii giammai?

Che?

Che? l'altro disse, io dalle foci
forse d'Onéroque udii tue voci?
Il gran pianeta fea 'l quinto giro
quando gli uccelli all' aura usciro:
ma voi quadrupedi l'orme d'intorno
non imprimeste che il sesto giorno.
S'adunque io nacqui prima di te,
prima io cantai. Questo è il perchè
me primier musico fa il Mondo intero.
Un Pappagallo rispose: *è vero*.
Taci bestiaccia, disse un neutrale
un più saccente Bestianimale:
quei non s'intesero fra lor cantare,
che l'un potesse l'altro imitare.
Sia dunque uguale tra loro il vanto;
chè originale d'entrambi è 'l canto.
E approvatore s'udì 'l serraglio
con urli fischi rugito e raglio.*

A

(1) Nella seconda Raccolta di queste Anacreontiche, alla 28. si è seguito il Linneo che attribuisce al Pigro ossia all' Ai, *sonus senarius adscendens*, che corrisponderebbe al *do re mi fa sol la*. Ora si va dietro all' opinione di Seba e d'altri, i quali vogliono, che lo strido di questo Animale come quello d'un gatto iiiii corrisponda ai tuoni delle note *la sol fa mi re*; onde lo diceva Clusius, inventore della musica come si legge nel Bomare Artic. *Ai*.

(2) Del solfeggio di quest' Uccello della Guiana tra 'l fiume Oneroque e quello delle Amazzoni, si fa menzione sotto l'Anacreontica 23. della prima Raccolta: *l'Usignuolo e 'l Pappagallo*.

* A' dato il soggetto a questo poetico scherzo l'arrivo d'un Quartetto del Signor Stambingher dal suol Tedesco all' Italiano, dove il Dilettante Giuseppe Tiberii avea composta una Sinfonia, che circa undici anni prima fu sonata da' suoi Amici Filarmonici; e pure il principio del Quartetto in *cesolfaut* si è incontrato col principio della Sinfonia che non è mai uscita dal Gabinetto in cui nacque, per potersi ascoltare dallo Stambingher. Perciò non s'alzi villanamente la voce di Plagiario giammai. S' è comune agli Uomini la facoltà di pensare, perchè non possono i pensieri incontrarsi tra loro?





(XI.)

L'OSTRICA
E IL
GRANCHIO.



DAlla sua conca ond' è coverta,
si schiuse un'Ostrica all' aria aperta;
lungi ogn' insidia di pesce infido,
credea sicura star presso al lido.
E a qualche assalto, tra sè pensava,
che'l bipartito nicchio inserrava.
Ma un tristo Granchio ch' era in agguato,
d'un sassolino il braccio armato,
lanciando il sasso tra scaglia e scaglia,
fa ch' a rinchiudersi ella non vaglia. (1)
Dal voratore sì la bivalva

con-

Conchiglia semplice invan si salva.
Granchio tu i Semplici dunque ammaestri,
che sien più cauti, che sien più destri:
che non mai s'aprano al Tristo in faccia:
ch' ei da lor gusci presto lor caccia.
Ah! di tai Furbi ripieno è'l passo:
men che si teme, si scaglia il sasso.



GLI

(1) Viene ammirata la furberia di questo Testaceo da' Naturalisti; per non doversi credere una poetica invenzione. Val. de Bom. sotto gli articoli dell' *Ostrica*.



(XII.)

GLI UCCELLI VIAGGIATORI
L'AGAMIA (1) E L'ACUDIA. (2)



PRia di passare l'Indiche sponde
là dove i raggi Febo nasconde,
di forastieri Augei gran stuolo
viaggiatore sofferma il volo:
e più che imbrunasi 'l Ciel, s'adatta
entro capanna mezzo disfatta;
dove un'Agamia, grande Gallina
di quelle selve, sedea vicina.
A i conduttori del carro il morso
Notte scuotea già in mezzo al corso;
quando l'Agamia sì forte e strano
scoppiò romore dal deretano,
che d'improvviso dal sonno scosse
gli Augei, che pavidi a fuga mosse:

del

del cavo ferro fulminatore
credean gli Uccelli ch'era il fragore.
Pur, quando furono all' aria aperta,
e ch' illustrata quella diserta
vider campagna; dietro l'aurora
credean già 'l Sole dall' onde fuora:
e non più in tema, si fer coraggio
a seguir celeri il lor viaggio.
Ma lo splendore per l'emisfero.
che lor sembrava del Sol foriero,
è d'un Insetto che a larghe piume
l'aria trattando, spandeva il lume.
Era un' Acudia che luminosa,
a Notte squarcia la veste ombrosa;
e ch' ora in Cielo rassembra stella,
ora a i selvaggi val di facella.
L'Insetto incognito in tanta luce
mentre 'l pennuto stormo conduce,
da presso a un miglio, al suol s'abbassa;
e di più splendere a un tratto lassa.
Oh! di stupore lo stuol ripieno
resta, quai nottole, al bujo in seno!

A i romor falsi non mai tremate:
a i falsi lumi non v'affidate.

(1) Que-

(1) Questa bella e grande Gallina selvaggia vien così chiamata dagli abitatori di Cajenna ; e presso i Naturalisti è celebre pel romore, che manda fuori dal suo deretano. Bom. *Agamie*.

(2) Quest' Insetto volante e luminoso dell' Indie occidentali della classe degli Scarabei e della famiglia de' Bupresti, à la grossezza d'un dito mignolo e la lunghezza di due pollici. Allorchè spiega di notte il suo volo, distintamente illumina i vicini luoghi. Sembran essi stelle volanti, dice il P. Tetre. Gl' Indiani se ne servivano per lume nelle case. La loro luce è sufficiente per leggere e per iscrivere, come una candela. Que' Selvaggi se l'attaccano a i pollici de' piedi e alla mano quando caminano di notte, ed allorchè vanno alla caccia dell' *Utias*. Non si è per anco esaminato se dagli occhi ò da qual' altra parte del corpo si emani un siffatto splendore da quest' Insetto.





(XIII.)

IL GREMBIALE D'AMIANTO.



D'Un Grembialetto serviasi un Cuoco
spesso ad accrescere d'ardore il fuoco
che, all' aer mosso più s'agitava,
e più gran fiamma in su levava:
e in sen covava odio ferino
contro le scosse del Grembialino.
Si rese un giorno da un grasso tordo
volto allo spiedo quel panno lordo:
il Cuoco lascia giù 'l ferro, e in fretta
si slaccia il lino, e al fuoco getta.
Oh allora il fuoco! a tutta stizza,
per vendicarsi scintille aizza.
Ma poichè 'l panno, di fila è intesto
del duro Amianto, (1) il fuoco infesto

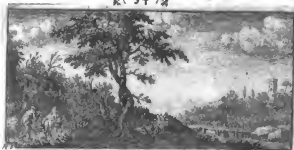
non

non teme e lascia solo al nemico
sue macchie, e al candido ei torna antico.
Quindi dal Cuoco tratto vien fuore,
per dare al fuoco novello ardore.

Spesso disgrazie furon credute
quelle che diedero a noi salute.



(1) È questa una pietra fossile composta di filamenti che rendonsi dall' Arte morbidi e pieghevoli. Il Signor Huiel ne mostra la manifattura onde formarsene drappi e tele che quando sian lordate, gittansi al fuoco per riaversi bianche e pure. Così Carlo V. avendo molte salviette di questo lino, per divertire i suoi Commensali, gettavale nel fuoco lorde di grasso, e le faceva poi rieavare monde e candide. Tra gli antichi Greci e Romani v' era il costume di ardere in tele siffatte i corpi de' Regnanti, affinchè le loro ceneri non si mischiassero con quelle del Rogo. Potriasi coll' Amianto formare ancora la carta, per difender dall' incendio i più preziosi documenti; ma non si è peranco ritrovato un inchiostro che vaglia a resister contro le fiamme.



(XIV.)

L' A M B E L A.



DEL Perso golfo lungo le sponde
l'albore Ambela dispiega fronde
che son foriere di ben succose
pere ne'rami per anco ascose.
Un vagabondo Augel che venne
dal suol d'Europa, colà le penne
piega, e risolve starsi in quel lido,
e sull' Ambela formarsi il nido;
A' sì la gola di pere amica,
che non risparmia per lor fatica:
tutte trascorre terre e marine
quando in Europa le pere àn fine.
Quì dunque aspetta lieto e contento
l'amato frutto: ecco il momento...

Ma

Ma quanto Ambela sei menzognera!
acre nocciuola tu dai per pera. (1)

Se d'Oratori l'arte v'invoglia,
risponda il frutto sempre alla foglia.



(1) Questi alberi che crescono alla riva del Mare nella Persia e nell' Arabia, sembrano alle foglie di esser Peri; ma poi non danno che angolose ed agre frutta simili alle nocciuole, Bom. *Ambela*.



(XV.)

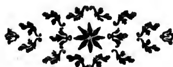
LE DUE COLOMBE.



Poichè due coppie di Colombini
lasciaro i nidi tra lor vicini,
pel nuovo letto vigile e scaltra
e l'una Madre girava e l'altra.
Va' l'Una in cerca di paglia nova,
di nuovi rami per la sua cova.
Della Vicina l'Altra disfà
il vecchio nido, e'l suo ne fa.
Quella che mira tal lavorio,
perchè, le dice, del vecchio mio
covacciol sozzo togliere i rami?
Se vecchio e lordo covacciol brami,
v'era già'l tuo: senza fatica
usar potevi tua cova antica.
Vuoi ch'io tel dica? Questa rispose:

per-

perchè più d'altri piaccion le cose.
Or se a innocente Colomba piace
far della roba d'altrui l'acquisto,
che farà un Corbo rapace e tristo?
che farà un Aquila empia e vorace?



L'AT-



(XVI.)

L'ATTRAZIONE L'ELETTRICISMO

LA

FILOSOFIA E LA NATURA.



DElla Natura a piè del soglio
sedea Sofia piena d'orgoglio,
quando Attrazione si lagna e accusa
l'Elettricismo che sì diffusa
à pe' Licei l'alta sua gloria:
nè alcun di lei più fea memoria.
Poichè per mano del mio Neutone,
dicea fremente l'Attrazione,
te coronai di mirti e allori,
te ricolmai di premj e onori;
ora tu ingrata crudel Sofia
fai che'l mio nome ciascun obblia;

e che

e che l'elettrico nome si spanda
sì baldanzoso per ogni banda?
Fai ch'egli imperi su terre e mari
e su' fenomeni del Ciel più rari?
Rispondea l'Altro: tacer dovresti:
ben lunga etate ciance spargesti
a'miei seguaci per le mie scuole
non vendo io sole nude parole.
Co' miei strumenti giovo a'Mortali:
tanti infelici scanso da' mali... (1)
Scansi da' mali? Quella riprende,
se terra e cielo da te s'accende?
Io de' tremuoti riparo a i danni. (2)
Io dalla folgore io strappo i vanni... (3)
Eh via tacete: nomi cambiate,
Sofia lor disse, nè poi tornate
che a dir l'istesso. Ma niun de' tanti
sistemi Autore niuno si vanti
dell' amor mio; se il solo effetto,
non mai la causa ponga in prospetto.
Più che le origini ignote io chieggo,
più sempre effetti mostrar mi veggo.
Rise Natura, e disse: oh stolti!
se i miei segreti chiedete svolti! (4)

(1) Il chiarissimo Signor Poli nel X. capo della sua Fisica sperimentale ne riferisce i morbi, che si scansano coll' applicazione dell' Elettricità: col dar moto e vigore a i solidi, con accelerare il corso a' fluidi o col disgregarne le particelle e renderle più scorrevoli. Egli accenna alcuni Medici più rinomati a tal dissimpegno; come Iallebert, Sauvages, Hart, Fothergill, Saussure, Thoury, Mauduyt; e particolarmente Birch, e Partington. V'è un libro stampato in Venezia sulla medicina elettrica del Dott. Pivati; e'l Sig. de Haen nella sua opera *Ratio medendi* al capo ottavo *de vi electrica*, e in due altri capi *de machina electrica* enuncia una quantità d'Infermi guariti col rimedio dell' elettricità.

(2) Siam presso a ventidue secoli dacchè l'Istorico più illustre della Grecia Erodoto dicea potersi con un ferro attrarre i fulmini. E Plinio riferisce l'impostura di Numa e di Tullo Ostilio, per trarre il fuoco dal Cielo; e come il Tullo ne fosse rimasto sull'atto da un fulmine percosso. Ciò tra i nostri moderni Filosofi ci à dato a veder oggi Franklin.

(3) Il Signor Abbate Bertholon col celebre Trattato dell'elettricità recentemente stampato in Parigi, n'espone la maniera di fabricare non solo i para-fulmini che i para-terremoti. E'l famoso Cavalier Vivenzio à tradotto con felici comenti la dissertazione del Bertholon su i tremuoti. Anche gli Antichi tentarono mezzi per difender gli edificj da' tremuoti: così studiaronsi a porre in salvo il Campidoglio i Romani: con iscavare de' pozzi profondi a dar l'uscita all' elettrico sottil fluido ch' è de' tremuoti la cagione.

(4) „ La Scienza dell' umane cose (diceva il Signor le „ Maître di Sacy) e de i segreti della Natura si mostrò cer„ tamente più che in alcun altro già mai, nella persona „ di Salomone... Eppure dopo aver detto che risoluto egli „ era di usare la sapienza, che Iddio aveagli data per cerca„ re e per investigare tuttocciò che accade sotto il sole; „ aggiugne immediatamente „: *Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea.... Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* Eccl. 1. 13, 3. 11.



L'AN-



(XVII.)

L'ANGUILLA TREMANTE

E

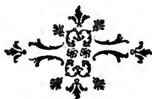
L'ORANG-OUTANGO.



LAsciami disse, dall' acque a trarla
mentre s'accosta per depredarla
l'Orang-Outangò, lasciami disse
tremante Anguilla. (1) Pur l'empio affisse
l'avida mano sul di lei dosso.
Ma da un sì forte tremor fu scosso
l'audace braccio, che intorpidito
lasciò l'Anguilla che disse: ardito
brutto Scimione, a tuo dispetto
a lasciar provi ciò ch' è interdetto.

Oh!

Oh! se quel *lasciami* tra noi s'udisse!
o 'l braccio torpido si divenisse!
no che sì spesso saria permesso
il trionfare d'un doppio eccesso.



L'ANHI-

(1) Tremante e intorpidito si sa che resta il braccio di chi prendesse in mano la celebre Anguilla tremante che suol ritrovarsi fra l'acque dolci di Cajenna; e da quei Neri vien nominata *Ovantear*: simile per l'effetto al pesce *Torpedine*: sia per virtù elettrica, come il Redi, il Lorenzini ed altri ànno scritto: sia per effetto del forte ripercuotimento dell' istesso pesce, come pretende il Reaumur; o sia per forza magnetica, siccome con replicate sperienze dimostra il Signor Geoffroy Schiling Medico d'Utrecht.



(XVIII.)

L' A N H Γ M A

E LA

T O R T O R A.



PEl Rio Janeiro (1) *viu viu* sclamava
l'Uccello Anhíma che invan chiamava
la sua Compagna, cui freccia ardita
d'un Topinambo (2) tolse la vita.
Già'l quinto giorno compiva'l giro,
ch' egli è costante nel suo deliro
di non cibarsi non dissetarsi
ed all' estinta moglie accoppiarsi.
La Tortorella che ognor si lagna
pur della fida morta Compagna;

colà

colà passando, l'Anhíma intese
e su lor fede mosser contese.
Quello si pregia d'amor più forte,
se per amore si dava a morte.
Questa si vanta di più costanza,
col sopravvivere in vedovanza.
E mentre brigano, a poco a poco
l'afflitto Anhíma diventa fioco:
piega la cresta: di più dir lascia;
chè già s'appressa l'estrema ambascia.
Allor la Tortora dargli s'udio
in tali accenti l'ultimo addío:
chi muore, al duolo presto si toglie:
chi sopravvive, resta alle doglie.
Vivere e piangere il morto Amante,
prova è d'amore la più costante.
Una Margaja, la terza sera
di vedovanza, fatta Mogliera,
in ascoltare tal lezione,
fè'l viso rosso come un carbone.

L'ALO-

(1) Rio del Brasile, dove trovasi il genere degli uccelli che portano il nome di *Anhíma*: Aquila acquatica cornuta, la cui voce forte e robusta è quella di *viu viu*: e così lagnasi dell' estinta sua compagna facendo mostra d'un fedele e costante Sposo, che non da lei s'iscompagna, che quando è morta: nè suole di molto sopravviverle.

(2) Topinambo, Margajats e consimili bizzarri nomi portano que' selvaggi Abitatori del Brasile.



(XIX.)

L' A L O S A.



QUella d'Alose truppa brillante,
che dietro al suono del Navigante,
sopra le turgide onde del mare
colà mirate saltarellare;
se Olimpo tuona, trema e s'accora:
e spesso avviene che ancor ne mora. (1)
Così pur Molti che d'acqua e foco
an l'interdetto, in festa e in gioco
pasconsi ognora di scherzo e riso;
e al Mondo mostrano ilare il viso:
ma del cor loro squarciasi'l velo
da un improviso tonar di Cielo.

(r) Questi pesci che in truppa come porci van grugnendo pel mare, si son veduti dal Signor Rondelet correre al suono del violino; e notando saltarellare al di sopra dell' acque. Ma se ascoltano lo strepito de' tuoni temono siffattamente, che spesso per lo spavento ne muojono.



TE



(XX.)

IL ROSIGNUOLO IL COLIBRI

E IL

BECCO-GROSSO.



UN Rosignuolo, al suo simíle
udiva il canto grato e gentile
ch' uscia dal mezzo d'ampio roseto
assai non lungi da quel pruneto
ov' ei s'annida ov' egli canta
e dove i teneri suoi parti ammanta.
Ma per volare che più d'un giorno
a quelle rose fece d'intorno;
pur quell' Uccello che sì cantava,
ei nel roseto non mai trovava;
finchè dappresso vi si trattenne,

ed

ed ecco il musico alfin rinvenne.
Chi 'l crederia! quell' Uccellino,
di mosca al pari egli è piccino:
è l'Uccelletto da' bei colori:
è il melisega, il succiafiori:
è il bel Colibrì, (1) la cui fattura
il raro pregio fa di Natura.
Mentre ammirando stea l'Usignuolo,
ode improviso stormire un volo
d'un Uccellaccio che l'aer tratta,
sicch' ei tremante fugge e s'infratta.
E' il Becco-grosso l'Uccel che tenta
di dar l'assalto; ma si sgomenta
forse il Colibrì? Eh contro l'Oste
si scaglia, inseguelo, e tra le coste
di sotto all' ala, forte si caccia
col rostro, e 'l fere lo vince, e scaccia.
Oh! l' Usignolo (2) dallo stupore
sclamava, allora: cotal valore,
tanta beltade, sì dolce canto,
un picciol chiude piumato ammanto!

Val questa fola d'assai consolo
per quei che s'ergono poco dal suolo.
Spesso ammirarsi fan tali incanti
meglio tra' Nani, che tra i Giganti.

(1) Nel

(1) „ Nel Brasile (dice il Signor Brouckner nel suo Di-
„ zionario Geografico) vedesi un uccello nominato Colibri,
„ che non essendo più grosso d'una mosca, fa un verso si-
„ mile a quello del Rusignuolo. „

Uccello-mosca, *Melisuga*, e *Succiafiori* vien anche nominato dagli Ornitologisti che lo ammirano come un capo d'opera della Natura per la picciolezza per la bellezza per l'industria e pel coraggio.

Questi Uccellini morti e seccati che sieno veggonsi appesi come gemmati ornamenti alle orecchie di quelle Americane. Colle vaghe lor penne si formano eziandio quadri e tapezzerie. Se bene il becco di questo Augelletto è sottilissimo quanto una minuta spilla, pure fa temere il grande Uccello chiamato *Becco-grosso*, il quale allorchè tenta sorprendere il Colibri per entro al nido, se vede che questo s'alza, prestamente allora ei forte gridando si pone in fuga; e l'Augellinetto velocemente l'insiegue; e se avvien che lo raggiunga, gli si attacca colle grampe sotto l'ala, coll' acuto rostro lo ferisce, e così vittorioso ne torna. Bom. *Colibri*.

Il Signor Bonnet (nella Contemplazione della Natura) pare che faccia qualche distinzione tra l'Uccello mosca e'l Colibri, ma pure a un dipresso non ne ritrae positivo divario. Egli mostrasi un Pittore innamorato, per miniare quest' Uccellino collo smeraldo col topazio e col rubino in sulle piume, e s'incanta con entusiasmo sull' industre e galante costruttura del di lui nido tom. 3. cap. 29.

(2) Questo era il picciolo Usignuolo di quelle Americane contrade, e propriamente di Muraglia; più piccolo, e meno celebre, che i nostri nel canto: da taluni vien anche chiamato *Coda rossa*.





(XXI.)

LE STELLE FISSE IL SOLE

E LA

COMETA.



DI viva luce splender sì belle
a che ne giova, disser le Stelle;
se all' affacciarsi ch' or fa la vieta
la scarmigliata grinza Cometa,
ovunque mostrasi ovunque gira,
il curioso guardo s'attira?
Eh! che più bello apparir suole
quel ch' è più raro, rispose il Sole.
Sì: noi, diciamolo a nostro scorno,
bellezze siamo di ciascun giorno.
Quì la Cometa ch' udia, riprese:

di

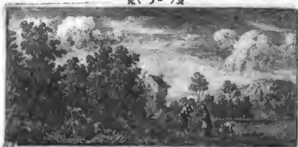
di que' motteggi io ben l'offese
comprendo, e taccio; ma intanto altera
vi spiego in faccia la mia bandiera.

Come? l'Orgoglio fin gli Astri impegna!
Pur tra le Stelle Invidia regna!
Dunque degli Astri saran clamori
quei che s'ascoltano in ciel romori. (1)



(1) Se diverrete qualche cosa, vi ricordo la moderazione e la modestia. Tenete a freno l'Amor proprio, e fate che le linee protratte da i vostri pensieri abbiano tuttora per centro l'umiliazione di voi stessi; giacchè

Di tai contrasti s'odon talora
tra i luminari quì in Terra ancora.



(XXII.)

IL PIPISTRELLO L'ATTELABO

E LA

COLOMBA.



UN dì s' incontrano il Pipistrello
e l'Attelábo; e questo e quello
un doppio aspetto mostrar si vanta;
e 'l doppio merto ciascun decanta.
Io, l' Un dicea, secondo l'uopo
fo il Pipistrello e faccio il Topo.
L' Altro rispose: dentro al mio stagno
son Cavalletta, fuori son Ragno.
Disse Colomba che udía: nel petto
à doppio il core chi à doppio aspetto.

Del-

Dalla Colomba l'adagio udite?
Da' Protei e Giani lungi fuggite.



(1) Questo Insetto acquatico, se leva il capo fuori dell' acque, rassembra una Cavalletta; se va strisciandosi per terra, fa mostra d'un Ragno.



(XXIII.)

LA TESTUDINE.



PIù che le lepri mira in carriere,
e al volo guarda l'alate schiere,
mesta e dolente per la campagna
una Testudine ognor si lagna,
e si querela della Natura
che mossa dielle tarda e sì dura:
finchè da un' Aquila, tolta dal suolo,
lieta già varca le vie del Polo.
Allor propizia chiama la sorte
che la disciolse dalle ritorte:
onde sì lenta carpone andava,
e poi sì franca l'aere solcava.
Ma l'Uccellaccio fattosi in alto,
lasciò la Preda cader d'un salto

in-

incontro a scabra petrosa massa
che 'l di lei duro guscio fracassa.
Quindi a vorarla l'Aquila infida
piombò, mentr' ella mandò tai grida:
ognuno apprenda or dal mio Fato
a star contento del proprio stato.

Così ben spesso dall' alto balzano
quei che su i vanni d'altrui s'innalzano.



LA



(XXIV.)

LA SEPPIA.



SCorre la Seppia l'equoreo chiostro,
e l'acque tinge dell' atro inchiostro;
perchè i nemici che a lei dan caccia,
a più inseguirla perdan la traccia.
Ma l'istess' arma, ch' ebbe in difesa,
di più pescetti volge all' offesa;
or granciporri or le meschine
preda palamidi or sardelline.
Quando la scaltra è lor dappresso,
dalla vessica quel nero istesso
versa liquore, chè niun la veda,
e a lunghe braccia ferma la preda... (1)
Furba Seppiaccia, v'è chi si ride
di quella tinta; v'è chi t'uccide:

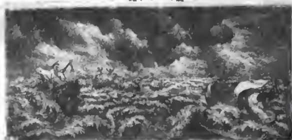
tre-

trema: a vorarti ài già vicino
il tuo fier oste Lupo-marino.
Eppur non trema chi a' tempi nostri
il tristo abuso fa de' suoi 'nchiostri!



II

(1) Questa è l'opinione che correva intorno alle Seppie; e lo stesso Bonnet confessa ch' egli era del medesimo sentimento de' molti antichi e moderni Autori i quali alla Seppia attribuivano la furberia d'intorbidar coll' inchiostro le acque: quando per sottrarsi all' inseguimento de' suoi nemici, e quando per impadronirsi con più sicurezza della sua preda, ma ch' egli poi con Autori meno amici del maraviglioso, à creduto esser l'emissione di quel liquore, solo effetto della paura onde la Seppia resta colpita; per cui ne viene il rilasciamento dello sfintero della vescica, donde scorre l'inchiostro. l. c. cap. 27. *Delle maniere di operare ne' pesci*.



(XXV.)

IL PALLONE AEROSTATICO.



INfin d'allora che fuor si mosse
il fuoco e l'aere dal gran Caosse,
in Terra affiso non mai contento
arder si vide quell' elemento
che inverso il Cielo s'innalza, e dentro
tornare anela del natío centro,
e l'aria insulta; che l'aria ei stima
che sì l'arresti che sì l'opprima.
Questa invanita, pur si lusinga
ch' ella del fuoco il vol respinga:
ond' è che d'odio dis petto e d'ira
lite perenne tra lor si mira.
Un Progettista goffo Pallone
pensa dar termine alla tenzone;
e dice al fuoco: vieni, vogl' io

al

al tuo ridarti centro natío.
Presto all' invito il foco cede:
quel che si spera presto si crede.
Ecco nel globo già 'l foco balza:
ecco il Pallone per l'aer s'alza.
Fuggon l'alate torme a tal vista,
qual da nuov' Aquila grifagna e trista;
mentre che 'l Globo per l'alte piagge
gli ammiratori sguardi si tragge.
Ma quando crede d'orgoglio pieno
già delle nubi fendere il seno;
schiera di venti dall' aria s'arma,
che 'l Pallonaccio d'ali disarma.
Sì l'Aerostatico Orbe fu a un tratto
tra due rivali arso e disfatto.
Stolto Pallone d'onde imparasti
dell'aria e foco sporti a i contrasti?





(XXVI.)

L'ALBERO ANGOLAM.



L' Albero *Angólam* (1) ch' alto sì vede
sul Malabarre, il vanto eccede
colà d'ogn' altro: non perchè innostra
il raro frutto, che dolce ci mostra;
ma perch' ei schiera su i rami estremi
fioretti in giro come diademi:
e perciò il simbolo à di Regnante.
Oh meraviglia! pur tra le piante
corre l'usanza che va per tutto,
al fior si bada più assai ch' al frutto.

LA

(1) Cresce quest' Albero ne' silvestri monti di Mangotti nel Malabar, dove que' popoli ne ànno stima, e gli attribuiscono il simbolo della Sovranità, per la disposizione de' fiori che mostra in forma di diadema. Bom. *Angolam*.



(XXVII.)

LA RABI-ROSEA.



QUando dall' umide cimmerie grotte
in Ciel le tenebre porta la Notte,
la Rabi-Rosea nell' Inde piagge
sovra d'un albore i sonni tragge.
Due fuor dell' ispido suo grugno forti
dentacci spuntano curvi e ritorti:
con ambo appiccasi a un alto ramo,
che sia più stabile, che sia men gramo,
perchè sì pendola sol dall' offesa
d'altri quadrupedi rimane illesa.
Ma pur quel valido ramo, o che roso
fu da invisibile verme nascoso,
o che dal rapido corso degli anni
reso è già labile; al peso e a i danni

di

di Borea e d'Africo resiste invano:
sicchè già staccasi e piomba al piano
ed all' inutile sostegno allato,
spira la Bestia l'ultimo fiato.

Chi sa se valido è quel sostegno,
ond' Uomo appigliasi con tanto impegno?
Ah quel Ricovero che scampo addita,
sovente un Misero toglie di vita.





(XXVIII)

IL SALASSO IL CRISTIERE
E LA
MEDICINA.



DElla Salute gran Protettrice,
dell'uman Genere alma Nudrice,
tu che discacci la febbre e'l male,
dicea 'l Salasso e'l Serviziale,
tu nostre voci pietosa intendi,
da chi ci opprime tu ne difendi.
In mano a'morbi tante ritorte
poichè frangemmo di mano a Morte,
poichè traemmo le tante prede,
or d'Esculapio novello erede
bando ne intima? Deh n' assicura:

tu

tu che Ministra sei di Natura,
che i movimenti di quella osservi,
che a' di lei cenni sì pronta servi:
non fia che ascolto tu voglia a i tanti
porger sofismi de' Medicanti.
Meglio nel bruto il ver tu ascolta;
dove l'Istinto parla ti volta.
L'Orang-Outango mira Cinese (1)
che pel salasso salvo si rese.
Al novell' uopo, la man se scorge
liberatrice, il braccio ei porge.
E là quel Maki (2) tornato in vita
sol pel Cristeo, non chiede aita
allor ch'è stitico a quella mano
a cui s'appressa col deretano?
Perchè or si sprezza dunque il Salasso?
Or pel Cristero tanto fracasso?
Basta: v'intesi, con volto bieco
lor Medicina rispose in greco:
voi condannati foste a ragione;
poichè 'l Cristiero vizia l'azione
dell' intestino che all' urto spesso,
il vigor perde, che à per sè stesso.
E dal Salasso così frequente
il Microcosmo fievol si sente. (3)
V'è nelle cose fissa la meta:
più innanzi o indietro l'andar si vieta. (4)

S'in-

S'intenda il gusto di questa Favola :
non tutti i cibi mostransi in tavola.



(1) Questo Scimione che nella gradazione degli Esseri viene dal Bonnet situato al dissopra di tutte le bestie, e più vicino all'Uomo; e quello com'ei racconta nella nota sesta al capo ultimo, che ,, salassato due volte al braccio destro ,, in una malattia : in seguito ogni volta che trovavasi incomodato, mostrava il braccio, come se avesse voluto ,, venir sollevato mercè d'un nuovo salasso ,, Se ne trovano nella China e nell'Indie Orientali. Mr. de la Martinier dice d'essersene uno preso da' boschi d'Annover. E nel Mercurio di Francia del Decembre 1731. si legge ch'una pure trovata fu ne' boschi di Songi presso Chalons nella Sciampagna.

(2) Esso Bonnet nell'annotazione nona del capo 33. racconta ancora ch'un suo Maki o Macao della specie de' Moncous, ciascun inverno era soggetto a un restringimento che sembrava recargli dolore; e siccome a principo guarì per mezzo de' cristeri, così ogni volta che soffriva tale incomodo, presentava la sua parte deretana a colui che i cristeri gli avev' amministrati, facendogli carezze; ma in ogn' altro tempo all'infuori di tal bisogno, non permetteva che gli si mettessero serviziali; e fuggiva alla vista sola della Siringa.

(3) Vien generalmente da' buoni medici riprovato l'abuso di questi due rimedj. E recentemente il Signor Miccolici à mostrate le funeste consequenze d'un mal ordinato salasso. *Saggio di riflessioni &c.* art. I.

(4) È Massima barbuta pur tra' Latini :
,, Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
,, Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.



(XXIX.)

LA BOCININGA

E LO

SCOJATTOLO.



DAll' Inde rocce uscia solinga
col suo veleno la Bocininga; (1)
e benchè taccia, fa pur che s'oda,
per quel sonaglio, ch' à nella coda.
Uno Scojattolo ch' ascolta, e in fretta
fugge d'un albero in sulla vetta,
e che venire contro al Biscione
vede 'l nimico Porco-marone;
per amicarsi quella Serpaccia,
scaglía noccioli, e 'l Porco scaccia,
tra sè dicendo: sì ch' ora esente

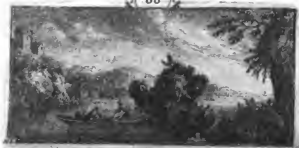
n'an-

n' andrò dall' ira d' ogni serpente:
la Bocininga di sua difesa
farà ben tutta la razza intesa.
Ma che? la Serpe colà s'accosta,
e di quell' albero a piè s'apposta.
Ah! lo Scojattolo si torce, e grida:
questa mercede mi rendi o infida?
Ma già pel fetido atro veleno,
piomba dall'albero al Serpe in seno.

Allo Scojattolo volgiamo il ciglio:
s'apprenda scampo dal suo periglio.
Chi fu dell' Empio Proteggitore,
per man dell' Empio giust' è se more.
Badi ognun vigile a' casi suoi;
le Bocininghe son pur tra noi.

---

(1) La Bocininga è un Rettile vorace che vien anche chiamata, la serpe a sonaglio o la serpe caudisona, per l'unione degli anelli voti e sonori, che attaccati porta al muscolo dell' ultima vertebra. È perniciosa pel suo veleno e pel suo fetore. All' udire del sonaglio fuggono gli animali per iscansar la morte Gl' Indiani la veggono sovente attorcigliata all' albero cogli occhi levati verso qualche Scojattolo che tra i contorcimenti e le grida cade a piè dell' albero, e vien divorato Va più lenta per la terra che per mezzo alle rocce; ma rapidissima va poi sull' onde, e si lancia entro a piccioli vascelli; e su de' Marinari fa prova degl' inevitabili suoi morsi. A' solo paura del Porco-maron che n'è il persecutore: e quando voglia mettersi a coltura e a sicurezza un qualche terreno infestato dalle Bocininghe; vi s'introducono i Porci-maroni ch' avidamente le divorano. Possono vedersi le Osservazioni del Kalm dell' Accademia di Svezia e 'l Giornale Enciclopedico in Ottobre del 1762.



(XXX.)

IL RAGNO ACQUATICO.



DElla Sciampagna in fondo al mare
un Ragno anfibio vuol fabbricare
d'aria una casa per sicurtà
di sua futura Poster tà.
Su strisc' erbose dunque fermato
de' suoi setacei fili uno strato,
s'alza, e a fior d'acque la pancia volta,
ch' à verniciata; e poi ch' à tolta
d'aria una bolla, ritorna a drento,
e l'aer lascia sul pavimento;
che la vernice di sua pancetta
l'aere attacca, l'acque rigetta.
E s'alza, e torna coll' aria insino
che l'opra è al termine; un tettolino

fa

fa poi setaceo del globo a tergo;
e sì compito resta l'albergo:
dov' ei sicuro stanziar si vede,
cibar la prole, recar le prede.
E s'entra o s'esce per quella porta,
sempre acque scansa sempre aer porta;
e a' suoi bisogni a suo bell' agio,
più ch'egli vuole, stende il palagio. (1)
Folta è già resa la sua Famiglia:
di far più case già si consiglia.
Sicchè un Villaggio colà dispone;
ed ecco il Ragno fatto Barone.
Ma nel più bello ch' ei su gli stalli
riceve omaggi da' suoi Vassalli,
gittata l'ancora da un Navigante,
fur col Villaggio le case infrante.

Sì pur son guasti dagli Aquiloni
quei fatti in aria gran Castelloni.

(1) Un Prete dell' Oratorio à formata una celebre *memoria per servir di principio alla Storia de' Ragni acquatici.* Da M. Geofroy colle sperienze da lui fatte si conferma quanto in essa memoria si legge. E 'l Signor Bonnet nel capo 14. sul *Ragno che formasi un ricovero in una bolla d'aria*, conviene con questi; nè differisce in altro, se non che nel far cotai Ragni abitatori d'acque stagnanti; nel mentre quei dicono rattrovarsi non solo nell' acque degli stagni; ma ben anche de' mari: e più frequentemente nella Sciampagna.



(XXXI.)

IL PICCIOL GRANCIPORRO

DI MONTAGNA

E LA VOLPE.



IL Granciporro ch' un giorno sceso
dalla montagna, nel piè fu preso;
al predatore in man la zampa
lascia, e del rischio fuggendo scampa.
Una Volpaccia che senza un piede
per la foresta passar lo vede,
disse ridendo: al zoppo al zoppo:
con nove piedi oh'l bel galoppo!
Quello rispose: mi fa stupore
ch' altri dileggi senza rossore.

Tu

Tu non ai coda: marca di froda
sempr' è alla Volpe star senza coda.
La zampa in pena io non lasciai
nel cappio teso presso i pollai; (1)
ma in altrui mano fui bene accorto
di pria lasciarla che restar morto. (2)

Dice quel Granchio, se ben l'udite:
donar la Decima, e uscir di lite.



CER-

(1) „ Ma lascia dentro un cappio
„ Misera la sua coda.
Roberti fav. 71. *La Volpe senza coda.*

(2) „ Se si prendono i Granciporri per una gamba, o „ per una zampa che dicesi tanaglia, la lasciano in mano e „ se ne fuggono via. „
Valm. de Bom. Art. *Crabe*.



(XXXII.)

CERBERO E PLUTONE.



Licenza io chieggo Messer Padrone,
disse il Can Cerbero al Dio Plutone.
Al tuo servizio più star non vo.
Son io Guardiano della tua porta,
o quel che i Spirti quinci trasporta?
Come? Caronte vil Marinaro
ora *Custode* or *Portinaro* (1)
si vuol dell' Orco? Licenza io voglio:
più quest' oltraggio più quest' orgoglio
più questo scorno soffrir non so.
No che licenza darti non posso:
sai che non s'esce da questo fosso.
E poi Caronte? poich' egli à intese
le maggioranze da te pretese,
del pigro Lete pria nel letargo

te

te affondarebbe, che trarti al margo.
Via via, quel cruccio sgombra dal core:
ti rasserena, frena il furore.
Pensa che intero pende l'impero
del nero Dite da quel Nocchiero.
Or dì mio Fido: s'ei posa il remo,
qual nuovo acquisto mai più faremo?
S'abbia egli 'l nome di *Nocchier* prode:
sia *Portinajo*: sia pur *Custode*;
giacch' egli è in guardia sull' atra barca;
nè d'avvers' Oste giammai l'incarca.
Egli è che all' Orco l'Alme introduce:
sia *Portinajo Custode* e *Duce*.
Ciò niuno oltraggio fia ch' a te rechi.
Sta pur, mio Caro, sta pur contento.
Tu latra, e guarda con occhi biechi:
tu sol Ministro sii di spavento; (2)
A te quel nome saria pur vano
di *Portolano*, di *Guardiano*.
Come potresti, s'anche tu voglia,
vietar l'ingresso nella mia soglia;
se per mia gloria non mai negata
a mie conquiste sarà l' entrata? (3)
Dunque deponi quel desir vano
di *Portolano*, di *Guardiano*.
Anzi a far mostra di quanto io t'amo,
novello impiego di darti or bramo:

tu

tu quegli ingoja che a viso arcigno
usar l'aguzzo dente maligno;
e contro i Saggi vergar volumi,
non contro il vizio contro i costumi.
A ripurgarsi, mill'anni al centro
del tuo ventraccio rimangan dentro.
Che se le tempre saran pur vane
fin d'un trifauce fervido Cane;
pria ch'agli Elisi, qual'escrementi
versale in grembo de' zolfi ardenti.
Disse, e dal cupo Regno di pene,
tra gli urli udirsi strider catene.
E oh meraviglia! fu il giusto Editto
in cifre attorte di fiamme, scritto.

Trista Genia di biasmo eterno:
ve qual ludibrio sei fin d'Averno?

---

(1) Fu opposto all'Autore d'aver egli erroneamente nel suo libro de' *Trattenimenti letterarj* pag. 171. nominato Caronte *Portinajo dell'Inferno*; quandocchè tal nome da Virgilio venia dato a Cerbero. Di ciò fu l'Autore avvertito da un suo dotto Amico: ed egli per ubbidirlo e per togliere ogni equivoco avrebbe volentieri mutata cotale espressione, se l'avviso precedeva la stampa. Non à potuto dunque far altro per difender l'espressione in questione, che imaginar questa Favoletta.

I Traduttori di Virgilio esponendo:

„ . . . . *nec Portitor Orci*
„ *Amplius objectam passus transire paludem*. 2. *Georg.*
„ *Portitor has horrendus aquas, et flumina servat.*
6. *Eneid.*

nominarono Caronte, *Custode* e *Guardiano*. Così leggesi nel Padre Soave:

„ Nè più 'l *Custode* dello squallid'Orco Pas-

„ Passar gli consenti l'atra palude:
nel Beverini.
„ De le cui ripe a l'infelice arena
„ Sta per *Custode* e per *Nocchier* Caronte:
nel Caro.
„ . . . . è *Guardiano*
„ E passeggiero a questa riva imposto
„ Caron Demonio spaventoso e sozzo.

E finalmente il celebre Autore della Regia Parnassi nel riportare sotto la parola *Charon* que' medesimi versi dell' Eneidi.
„ Portitor has horrendus aquas et flumina servat,
chiama Caronte espressamente Portinajo dell' Inferno.

Ma alla fine questa parola *Portinajo* non vale assolutamente per Guidator della nave, ma bensì per *Portiere* e per *Portinajo*; come dichiarano gli Accademici della Crusca; ed Ambrogio Calepino coll' Aggiunta del Manuzio 1576. allorch' egli esprime *Portitor*, ci fa sapere che Portinajo sia quello che passa il porto; e l'istesso Facciolati nell' addizione al Calepino di sette lingue Padova 1752 chiaramente insegna che *Portinajo* abbia il doppio significato di *Janitor* e di *Portitor*.

(2) „ Æternum latrans exangues terreat umbras.
Eneid. 6.

„ Nell' antro eterno latri e paventose
„ Renda Cerbero l'ombre a suo diletto.
Udine St. 86.

(3) Sarebbe per altro anche, secondo i passi del medesimo Virgilio, un nome voto d'effetto per Cerbero, quello di Guardiano e di Portinajo; giacch' egli non servirebbe a respinger chi entrasse; perchè l'entrata non è ad alcun contesa:
„ . . . . . facilis descensus Averni;
„ Noctes atque dies patet atri janua Ditis.
e se anche potesse, non farebbe cosa grata a Plutone, sempre intento all' acquisto di nuovi Sudditi e molto meno servirebbe Cerbero ad impedir l'uscita:
„ Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
„ Hoc opus hic labor est.
non è Cerbero quello per cui di là non si esce *Fata obstant*. Nè chi potesse uscir da quella Porta troverebbe di poi Caronte che acconsentisse a ricondurlo al margine opposto di quel fiume irremeabile.
„ . . . . vellent æthere in alto
„ Nunc et pauperiem et duros perferre labores!

„ Fa-

„ rata obstant, tristique palus innabilis unda
„ Alligat, et novies Styx interfusa coercet.

Perciò dice Plutone che s'abbia Caronte il nome di *Guardiano* e di *Portinajo*; egli essendo, che apre l'ingresso: ed a lui sta commesso il ricevere o 'l mandare a dietro.

„ Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos.
„ Ast alios longe summotos arcet arena.

Virgilio, per altro quando spogliato del mortale ammanto passò alle basse contrade, ben s'accorse d'essere stato un falso Geografo allorchè le descrisse nell' Eneidi; e perciò, punto dal rimorso, volle per mezzo di Dante mandarcene l'emenda. Questi dopo avere in compagnia di lui per colà girato, ci narrò, al ritorno, che Cerbero non mica stava nella primiera porta che introduce all' Inferno, la quale trovò egli prima di Caronte: in cima alla cui entrata scritto era:

„ Per me si va nella Città dolente

. . . .

„ Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.

indi vide Caronte.

„ Un Vecchio bianco con antico pelo
„ Gridando: guai a voi Anime prave:
„ Non isperare mai veder lo Cielo.

E molto meno stava Cerbero nell' ultime soglie che introducono a Dite; ma sì bene in vece di trovarlo colà Portiere o a fianco ad Eaco, pur anco falsamente preteso Portiere da Luciano *de luctu*: „ (In Orci aditu, portaque „ adamantina fuisse Custodem Eacum Regis Fratruelem atque „ juxta eum Canem tricipitem. „) Egli lo vide nel terzo cerchio dell' Inferno, ch' era in gran distanza dalle prime e dalle ultime porte di quel Regno; e in tale situazione dove il tormento consiste in gelata pioggia, non avea Cerbero altr' impiego che di spaventare co' latrati, e tal volta di graffiare, e d'inghiottire gli Spiriti.

„ De lo Demonio Cerbero che introna
„ L'Anime sì ch'esser vorrebber sorde

. . . .

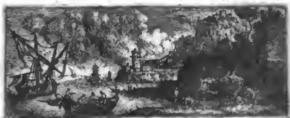
„ Graffia gli Spirti, et ingoja et isquatra. „



FINE DELLA TERZA RACCOLTA

E

DELLE CENTO ANACREONTICHE.



ERRATA-CORRIGE
L'ORTOGRAFIA AL TORCHIO.



IO son confusa dove disgiunto
far denno il senso virgola e punto. (1)
L'accento piaccemi di sopra al *chè*, (2)
allorchè vaglia come il *perchè*.
Ma al *vado* al *voglio* scritto col *vo*, (3)
se accento o apostrofo si dia non so.
S'io dietro apostrofo il *ve'* per *ove*;
che far si debbe dell' *u'* per dove? (4)
So che la coda più non s'attacca
al verbo *avere* con porvi l'*acca*. (5)
Ma darò un *zeta* poscia all' *azione*,
o due ne lascio per la *dizione*? (6)
Se l'*i* raddoppio al *pii udii*
dovrò l'*j* lungo porre a *natii*? (7)
A chi si nomina col sol Casato, (8)

so

uso che l'articolo va sempre usato;
ma la majuscola lettra, ove voglio
mettere o togliere, sempre m'imbroglio;
chi al *re* la toglie, e no al *Marchese*;
chi all' aggettivo la dà *Cinese*.
L'*Un*, *Questo*, *Primo*, benchè aggettivo,
vuol la majuscola s'è sostantivo?
Io mi diffido: io tento invano
da un laberinto uscir sì strano.
D'accenti, apostrofi adunque un fascio
di punti e virgole ecco io ti lascio:
a tuo bell' agio tu ne disponi
quando le lettere fra lor componi;
e ove una lettera cresce, si toglia;
e dove manca, resti a tua voglia:
nè tai licenze io ti do sole;
ma togli, aggiugni, muta parole.
Tu per lungo uso, de i tanti Autori
sai ben quai sieno voci migliori.
Così contento resto: e ti faccio
novello dono di scartafaccio.
De' primi Torchi ài tu l'onore:
far non potevo scelta migliore.
Oh Generosa! troppa bontà,
rispose il Torchio. Si sa si sa,
che in buona grazia dirmi tu vuoi,
chè sieno miei gli errori tuoi.

(1)

(1) Si declama oggi pur troppo a ragione contro l'abuso de i punti e molto più delle virgole; ma talune pur vi sono da non tralasciarsi: ex gr. sarà necessario il porre la virgola innanzi al *che* relativo: purchè non sia nominativo derivato dall' immediata parola che lo precede. Dicendosi: *la Fortuna che disprezza il dotto* senza virgola innanzi al *che*, il dotto si vede disprezzato dalla Fortuna; ma colla virgola avanti il *che*, si conprenderà come Accusativo; onde il dotto è che disprezza la Fortuna. Così pure se si dirà: *il tenor della fortuna*, *che sembre varia;* la virgola prima del *che*, farà vedere che il tenore varia, non la Fortuna.

(2) Il celebre Alessandro Marchetti nella prefazione alla traduzione di T. Lucrezio della stampa di Londra 1717. protesta di avere in tutto seguita la Crusca nell' uso degli accenti; e che ne abbia solamente uno aggiunto al *che* quando à il significato di *perchè*.

(3) Il Boccaccio il Dante il Petrarca il Corticelli ed alcuni altri danno l'apostrofo al *vo'* per *voglio* e non per *vado*: e si trova eziandio coll' apostrofo in fine del verso: il Gigli il Giannelli ed altri al *vo* lo tolgono, sì per l'uno che per l'altro significato.

L'apostrofo usano ben anche all' *i'* per *io*, se vi siegua vocale; ma non l'usano poi, se la lettera seguente sia consonante:

,, Tu dici: ben discerno ciò, ch' *i'* odo.

Dante Par. C. 7. v. 55.

e al vers. 52.

,, Ma *i'* veggi' or la tua mente risrretta.

Disse il Buommattei nel trattato sesto degli accenti al capo 8.: ,, niun monosillabo si segna con accento da chi scrive sen- ,, saramente; benchè molti abbian umore di metterlo non ,, solo sopra ogni monosillabo, ma ancora sopra ogni mo- ,, nogramma, come Pò, Sù, Srà, Quì, A', O'; cosa, ,, con pace loro, al tutto fuor di proposito ,,. E nel cap. 10., dic' egli, di non chiamarsi accento ma un altro segno, quel che si pone per distinguere una parola da un' altra, come sul *Dì* nome, per distinguerlo dal *Di* vicecaso: sopra il *Là* avverbio, per distinguerlo dal *La* articolo. Ma come si distinguerà il *Si* che a tanti significati?

(4) Così leggesi nel Dante pubblicato dagli Accademici della Crusca l'anno 1595. Purg Cant. 7. v. 62. Cant. 6. v. 51. Cant. 14. v. 34. e 87. Cant. 24. v 38. Benchè si trovi senz' apostrofo, pure i migliori lo scrivono coll' apostrofo; come il Dante il Petrarca ed altri.

(5)

(5) La nostra lingua si scrive come si parla, e si parla come si scrive; onde l'*h* serve solo o come mezza lettera al *che chi ghe ghi*; o pure per dar l'aspirazione all'*ah ahi ahimè oh ohi ohimè deh uh*. Quindi nel verbo *avere* l'accento sull'*ò* e sull'*à* scansa le anfibologie, che non àn poi luogo nell' *ai* e nell' *anno*: il primo ben si distingue dall' articolo; poichè questo scrivesi in due lettere disgiunte *a i*: si distingue il secondo dall'*anno* nome, che va sempre unito o all' articolo o all' aggettivo Questo è 'l ragionato avviso che ne lasciò registrato il detto Marchetti nella citata prefazione: soggiungendo che se bene il celebre Vocabolario della Crusca conserva l'*h* nel verbo *avere dice di non condannare gli usi diversi*; giacchè *ora da i culti Scrittori è* l'acca *universalmente sbandita*. Aggiugneremo che talvolta potrebbero saper d'anfibologico *l'anno passato* verbo e *l'anno passato* nome; nè tampoco il pronome ch'è innanzi al verbo si distinguerebbe dall' articolo ch'è innanzi al nome; ma il senso e l'interpunzione subitamente gli palesano.

(6) Benchè nella Crusca leggasi con una *zeta*, pure il Marchetti il Gigli e parecchi altri vogliono ch' abbia a scriversi con due ugualmente che tutte le altre parole, che i Latini scrivevano con *ctio ptio*; come *actio*, *adoptio* ec.: e gl' Italiani con due *tt*: *attione adottione* etc. Ma così non l'intendono il Segneri il Pallavicini e molti altri.

(7) L'enunciato Marchetti con moltissimi altri, usano lungo tempo j nella parola *natij* in vece di *natii*, per distinzione, dic' egli, della pronunzia *spechj occhj tempj* etc. Ma qui si affaccia una difficoltà: l'*j* lungo o vale per consonante, allorchè si getta sulla prossima vocale, come *jacopo jacobo jacinto* etc.: o vale per dinotare il dittongo di due *ii*: quindi qualora si ponga in fine, com' ei vuole, d'*imaginarij* e di *natij*, non potendo quest' ultimo j lungo aver valore di consonante, varrà per un dittongo di due *ii* piccoli? Allora adunque averemo in fine di tali parole l'*i* triplicato. Io per tanto crederei torci di briga, con una regola meno intricata: quando la parola nel proferirsi fa sentir l'accento sul primo *i*, come *restii pii natii udii* e simili, potrebbe segnarsi con due *ii* corti; ma quando pronunziandosi l'accento non si sente; si può finir la parola con l'i lungo, come *immaginarj tempj* etc. Nel citato Dante corretto, così leggesi l'*udii*, quando vi si tace il pronome *io*:

„ Poi dentro a lei udii: se tu vedessi.
Parad. Cant. 22 v. 31.

se

se bene qualora l'*io* vi si esprime, non vi si trovano due *ii*, ma uno soltanto; nè lungo, ma bensì corto, coll' accento circonflesso, *î*:

,, quando io *udî* questa proferta degna,
ivi Cant. 23. v. 55.
,, quind' io sentî da prima l'aer Tosco.
Cant. 22. v. 117.

(8) In lettera dell' Accademia della Crusca ad Egidio Menagio, per le osservazioni, ch' ei fece sull' Aminta del Tasso, si legge che appellandosi alcuno per lo Casato, in tal caso al nome della Famiglia si suol preporre l'articolo: *il Bracciolino il Boccaccio il Tornevo* etc.

IL FINE.

Nella prima Raccolta delle presenti Anacreontiche sono occorsi li seguenti errori.

Pagina 18. in nota
(1) .... tu corde *leggi* conde
Pagina 47. linea 6. in nota
Baldriotti *leggi* Baldoriotti.





IN ROMA
NELLA STAMPERIA DI PALLADE
MDCCLXXXVIII.

